

Esponenti di diverse aree: non preclude la libertà di coscienza

Embrione: discute il Pds

«Quel voto era legittimo»

Rispondono in dodici, con un loro documento, a quello con cui l'altro giorno 45 parlamentari del Pds avevano preso le distanze dal voto in congresso sulle tre mozioni su difesa dell'embrione, droga e unioni gay. La libertà di coscienza «non può e non deve escludere che il partito stesso discuta «di determinati temi ed esprima un orientamento». D'accordo Salvi mentre Occhetto, che pure «da laico» condivide i contenuti, critica la scelta politica del voto in congresso.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Ai quarantacinque deputati del Pds che hanno preso le distanze dai contenuti e dal metodo dei tre ordini del giorno approvati dal congresso del loro partito su tutela dell'embrione, droga e unioni gay (documento del quale lo stesso segretario Massimo D'Alema ha dichiarato di condividere l'impostazione sottolineando la necessità che sui temi etici o religiosi non vi sia alcun vincolo di partito e, quindi, la massima libertà di coscienza) arrivano, inevitabili, repliche e consensi. Affronta l'argomento Achille Occhetto spiegando che avrebbe votato a favore dei tre ordini del giorno su cui è sorta la polemica, ma «con la premessa del limite del partito rispetto al voto in coscienza individuale». «Molto probabilmente ha spiegato Occhetto - le contraddizioni che si formano tra la componente laica e quella cattolica dell'Ulivo potrebbero essere risolte meglio se non si fosse tolto dallo statuto del Pds, come è avvenuto, il richiamo al limite del partito rispetto alla coscienza individuale. Se si fosse mantenuta la coscienza del limite del partito si sarebbe potuto risolvere la questione dei problemi che investono la sfera della coscienza all'interno dei gruppi parlamentari, lasciando, appunto, libertà di coscienza». Altro limite, secondo Occhetto, è quello di non aver affrontato allo stesso modo altri temi, ad esempio il federalismo. Così si è data «l'impressione di un'offensiva laica contro i cattolici».

La replica all'ex segretario arriva dal coordinatore dell'esecutivo del Pds, Marco Minniti: «Senza entrare nel merito delle dichiarazioni rese dal compagno Occhetto - afferma Minniti - vorrei soltanto puntualizzare che nel nuovo statuto del partito, precisamente all'articolo 1 (che richiama i valori costitutivi) c'è un esplicito riferimento all'assunzione da parte del partito stesso del principio del limite della politica, sulla base anche di quanto previsto dal precedente statuto». Ma il dibattito nella giornata di ieri è proseguito a più voci. Al documento dei quarantacinque hanno replicato dodici esponenti della Quercia delle diverse aree interne. «Gli ordini del giorno approvati dal congresso - affermano Francesca Izzo, Fabrizio Bracco, Fulvia Bandoli, Antonio Soda, Gloria Buffo, Pietro Folena, Claudia Mancini, Leonardo Domenici, Giulio Calvisi, Giovanna Melandri, Marco Fumagalli e Barbara Pollastrini - sono l'esito di un'ampia discussione che ha coinvolto numerosi congressi provinciali e regionali. La piena affermazione della libertà di coscienza, che da tempo è riconosciuta nella prassi e nello statuto del nostro partito, non può né deve escludere che il partito stesso discuta ed esprima un orientamento su temi che hanno una indiscutibile rilevanza politica e che tuttavia coinvolgono la delicata sfera dell'etica e della coscienza individuale. Il voto congressuale - proseguono - è pertanto un

Le 45 firme dei parlamentari Pds

Ecco l'elenco dei quarantacinque parlamentari del Partito democratico della sinistra che hanno criticato il voto espresso dai delegati al Congresso sull'ordine del giorno approvato a proposito di tutela dell'embrione, droga e unioni di fatto tra omosessuali. Nel loro documento i 45 deputati e senatori della Quercia prendono le distanze dal metodo usato al Palaeur per affrontare questioni di grande rilevanza etica. A sottoscrivere la presa di posizione 39 uomini e 6 donne. Sostengono che «nessun vincolo che non sia quello della coerenza ai dettami della coscienza di ciascuno può essere richiamato circa indirizzi assunti su temi che evocano valori etici precedenti qualsiasi scelta politica» e che in campi come quelli richiamati dalle mozioni non vi è autosufficienza culturale o presunzione di verità che possa essere invocata e quindi «sentiamo forte l'esigenza e la necessità di ricercare il dialogo tra opzioni e culture diverse». I nomi dei firmatari della presa di posizione resa pubblica l'altro ieri sono quelli di Paolo Corsini, Sergio Soave, Ernesto Abaterusso, Giuseppe Alveti, Antonio Attili, Marcello Basso, Francesco Bonito, Domenico Bova, Giovanni Brunale, Salvatore Buglio, Piera Capitelli, Michele Cappella, Francesco Carboni, Luigi Caruano, Fabrizio Cesetti, Silvana Dameri, Luisa Di Biasio Calimani, Cesare De Piccoli, Antonio Di Bisceglie, Giovanni Di Fonzo, Giovanni Di Stasi, Cosimo Faggiano, Angelo Fredda, Rocco Gaetani, Eugenio Jannelli, Nilde Jotti, Grazia Labate, Ugo Malagnino, Sergio Manzato, Paola Mariani, Salvatore Mastroluca, Maurizio Migliavacca, Carmine Nardone, Luigi Olivieri, Giorgio Panattoni, Renato Penna, Marco Pezzoni, Lino Rava, Gaetano Rabbito, Franco Raffaldini, Antonio Rotundo, Sandro Schmid, Marco Susini, Ferdinando Targetti, Gaetano Veneto.

fatto politico del tutto legittimo e democratico che non deve essere considerato né un vincolo per la coscienza di qualcuno né una lesione dell'autonomia dei gruppi parlamentari. Il dibattito e la riflessione devono continuare nel pieno e reciproco rispetto delle diverse convinzioni presenti nella società italiana». E ai dodici si aggiunge anche Cesare Salvi, presidente del gruppo dei senatori della Sinistra democratica, per cui in quei documenti «non c'è nulla di scandaloso, né che possa (per chi abbia letto i testi) ferire le coscienze dei credenti e dei non credenti. E del tutto legittimo che un partito politico discuta nel suo congresso anche di questioni che presentano certamente una elevata valenza etica. Detto questo, vanno ribaditi principi e scelte ormai conso-

lidati nel costume del Pds: la libertà di coscienza dei singoli e l'autonomia dei gruppi parlamentari». Se la discussione interna al partito è quanto mai accesa e trova dalla stessa parte politici che, in altre occasioni, non lo sono stati, sono da registrare numerose prese di posizioni anche all'esterno del Pds. Pro o contro. Sull'argomento proposto dai tre ordini del giorno la discussione continua. La Chiesa è, ovviamente, in prima linea. E l'Osservatore Romano torna ancora una volta sull'argomento sottolineando che i tre documenti rischiavano di riaprire «passare sotto silenzio» a quanto al centro della discussione ha contribuito, secondo il giornale vaticano, proprio il documento dei quarantacinque, del quale, secondo il quotidiano «lo stesso D'Ale-



Findlay Kember/Ap

ma ha dichiarato di condividere l'impostazione». Un plauso ai quarantacinque viene dal monsignor Alessandro Maggolini, vescovo di Como per cui l'aver preso una posizione come la loro è un recupero di dignità ed un atto di ribellione contro una mentalità radical-chic, maggioranza nel Pds. Positiva l'iniziativa dei parlamentari piedesini anche per l'onorevole Rosa Russo Jervolino: «Come parlamentare che ha creduto e crede nell'Ulivo sottolineo la positività di una iniziativa che permetterà tra le varie componenti del centro-sinistra un positivo, costruttivo confronto». E Nilde Jotti, una dei quarantacinque firmatari, si è dichiarata «molto soddisfatta» della risposta del segretario ai cosiddetti dissenzienti. «La risposta è buona - ha detto -

perché si muove nel senso delle osservazioni della nostra lettera». Adesione incondizionata per quanto riguarda il merito delle tre mozioni viene invece dal portavoce dei Verdi, Luigi Manconi. Anche se, pure secondo lui, sarebbe stato più opportuno affrontare tali questioni non in sede congressuale. Non ci stanno a quella che loro definiscono «una canea integralista» gli aderenti al coordinamento omosessuali del Pds. La mozione congressuale, precisano, è stata frutto di ampie e ricche confronti. «È matura ormai dentro il partito - aggiungono - la consapevolezza della necessità di dare soluzioni normative alla questione omosessuale. Raccogliendo l'invito dei 45 ad un confronto, chiediamo un incontro con i gruppi parlamentari».

Referendum

I giornalisti discutono la riforma

ROMA. Si sono riuniti a Roma gli «stati generali» dei giornalisti. In tutti gli interventi, era presente anche Marco Pannella che è tornato a sostenere la tesi dell'abolizione dell'Ordine, è stata sottolineata l'esigenza di riformare radicalmente le norme che regolano la professione giornalistica, evitando il rischio di un vuoto legislativo. «La riforma è matura perché è cambiata la professione - ha detto Giuseppe Giulietti - non perché c'è il referendum. Non mi interessa fare una leggina truffa per evitare il referendum. Una leggina che non tenesse conto del quesito referendario non troverebbe il consenso della Sinistra Democratica». Per Carla Mazzuca «dietro al referendum radicale non c'è solo la volontà di cancellare l'Ordine dei giornalisti, in nome di un liberismo assoluto. C'è anche, secondo me, un piccolo particolare: Radio radicale per anni non ha pagato i suoi giornalisti in base al contratto di categoria. Qualcuno diceva che a pensar male si coglie nel segno».

Secondo Bellucci, di Rifondazione comunista, sarebbe «impensabile mantenere un piccolo recinto nel quale salvaguardare pochi giornalisti garantiti». La riforma, ha aggiunto, «dovrebbe tener presente alcuni punti: come garantire il cittadino-utente dell'informazione; la tutela previdenziale di chi fa informazione; l'autonomia culturale e professionale nel rapporto con gli editori». Di fronte alle grandi trasformazioni in atto - ha detto Guglielmo Epifani della Cgil - non ci si può arroccare in difesa di regole efficaci in passato, molto meno oggi. Se ci sarà il referendum si dovrà evitare l'errore di dire che c'è uno scontro tra chi è a favore o contro il giornalismo. Sarà meglio dire che si confrontano due sfide, due diversi progetti di cambiamento». Il senatore del Ppi Tino Bedini ha affermato che «sarà difficile evitare il referendum», anche se «bisognerebbe provarci. Durante l'eventuale campagna elettorale le forze politiche dovranno concordare un testo di riforma».

Polemica «lezione» agli studenti

Occhetto: «Riaffiorano la partitocrazia e il consociativismo»

ROMA. «Adesso le svolte si sprecano...». Ci scherza su, Achille Occhetto, ma non troppo. Davanti agli studenti di Magistero a Roma, nel corso di una mattinata di «lezione», il fondatore del Pds ieri mattina ha detto la sua, senza diplomatismi, sul post congresso. Poi, rimasto solo coi giornalisti, non ha lesinato altre stoccate. Per esempio sul Wellfare: «La svolta ci deve portare a Brighton, non ad Arcore...». O sulla «Cosa 2»: «Per sei mesi ha campeggiato come obiettivo centrale del congresso, poi è svanita dalle conclusioni. E che quel progetto nel quale anch'io spero deve fondarsi su basi culturali e ideali più chiare...».

Davanti agli studenti Occhetto aveva letto una relazione, rivendicando i meriti della «svolta» e mostrandosi poco soddisfatto dei riconoscimenti al suo coraggio perché - ha spiegato - viene il «sospetto che in chi lo dice il confine tra coraggio e avventura sia percepito come molto labile», e dunque che nel sostantivo vi sia il «veleno» di un'equazione con la «temerarietà». Occhetto ha indicato l'obiettivo del passaggio da «una democrazia fondata sui partiti a una democrazia fondata sui cittadini». Ha denunciato la «spiacevole sensazione» che ci sia un «riaffiorare sotto mentite spoglie della partitocrazia e del consociativismo». Ha poi invitato a riprendere «il discorso interrotto» della Bolognina. Ovvero: «Non basta dire: "unire la sinistra in un grande partito socialista". Bisogna precisare meglio, dal momento che «per quanti sforzi facciamo non possiamo pensare di fare un partito con i canoni del partito socialdemocratico tedesco. Qui conta il pensiero di Gobetti e di Gramsci...».

Agli studenti Occhetto ha spiegato con termini più crudi che cosa pensò dei partiti: «La lottizzazione - ha affermato per esempio - deve

estinguersi non per paura di Mani pulite ma perché deve esserci estraneità tra la funzione dei partiti e quelle di governo». E adesso come stanno le cose? «Quando vediamo segretari di partito che scavalcano il presidente del Consiglio o gruppi di partiti che si mettono d'accordo sulle nomine Rai...», risulta evidente che c'è ancora la «preminenza» dei partiti che è «sbagliata» e «va superata». E c'è coerenza tra il dire e il fare, nei partiti? Occhetto replica ricordando «i complimenti che ho ricevuto quando nel '94 mi sono dimesso. Nel '96 non ho visto dimissioni né campagne di stampa...». Poi aggiunge: «Se nel '48 Togliatti avesse dato le dimissioni avremmo avuto Secchia come segretario e una perdita... secca per il partito...». E a lui com'è andata? «Io - risponde - sono stato solituito da un innovatore, come si dice...».

Secondo Occhetto l'Ulivo ha funzionato finché a tenere insieme «persone molto diverse è stato il bau-bau», ovvero Berlusconi. Ora «siamo ogni giorno alla verifica con Bertinotti e Dini», perché nella sinistra si fa un discorso «non del tutto sincero», e cioè: da una parte si copre la coalizione di elogi, dall'altra «si dice che i partiti devono governare e avere la preminenza». Un breve passaggio anche sul mondo dell'informazione, in particolare modo quella televisiva. Qui l'ex segretario del Pds invita i giovani a un «nuovo '68», e a trasformarsi da «telespettatori in telecombattenti». Quanto alla «Cosa 2», «campeggiava come obiettivo centrale del congresso ed è svanita dalle conclusioni». Perché è andata così? Occhetto risponde: «Si è puntato prevalentemente su alcune personalità, che non sono né da disprezzare né da respingere e che io non demonizzo. E una volta venuto meno l'elemento più esteriore...».

Successo delle paladine della «differenza» nel lessico dopo anni di polemiche

Ministro, ma anche ministra Luce verde dalla Treccani

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Allora è deciso, «ministra» si può dire parlando, si può dire scrivendo o titolando un articolo di giornale. E non si è più tenuti a provare quel vago disagio per la presunta trasgressione linguistica, né si debbono più aspettare i commenti ironici dei puristi della lingua italiana. Dopo che lo Zingarelli, nel 1995, le dava diritto di cittadinanza, pur notando che si trattava di «voce rara» come «ingegnera, medica e soldata», ora anche la Treccani sancisce il pieno diritto ad esistere della parola «ministra». La quale ha fatto il suo ingresso in due delle prestigiose opere dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana: il *Vocabolario della lingua italiana* diretto da Aldo Duro, e la *Piccola Treccani*. Il decano dei lessicografi italiani ormai non ha dubbi, è convinto della sua legittimità. Una voce da lui preparata dice: «Si tratta di una forma un tempo scherzosa, e che oggi tende a entrare nell'uso, con riferimento a donna che ricopre la carica di ministro, che è cioè titolare di un dicastero».

Una vittoria delle paladine della differenza sessuale, che puntigliosamente hanno cercato di darle espressione anche nella grammatica. E di Livia Turco che, da quando è a capo del suo dicastero, ha utilizzato la dizione «ministra» anche nei documenti ufficiali. Con buona pace di chi, a difesa della lingua così come se l'è trovata da piccolo, bella e pronta, non vuole rendersi conto che l'uso è uno dei fattori fondamentali del formarsi di un linguaggio vitale. In questo caso l'uso è stato deciso, voluto e perseguito, perché alla crescente presenza femminile in mestieri una volta riservati solo agli uomini corrispondeva, nella lingua, la

giusta forma femminile. Il dibattito sul femminile di alcune parole usate di norma al maschile è iniziato una decina d'anni fa per impulso di un volumetto, *Il sessismo nella lingua italiana*, uscito a cura della Commissione nazionale per le pari opportunità tra uomo e donna. «L'idea di trasformare completamente la lingua italiana in una lingua "non sessista" non è stata realizzata - scriveva Tina Anselmi in una breve introduzione - né d'altronde era immaginabile che lo fosse. Lo studio ha avuto comunque l'innequivocabile merito di aver sollevato il problema e di averlo reso presente soprattutto a chi con il linguaggio lavora».

Anche se non fu immediato, l'effetto ci fu. L'Unità prese a scrivere «inviata, avvocatessa, ministra e sindacata», ma lo faceva in modo inintermittente. Era divisa fra chi insisteva con l'«a» finale di parole fino ad allora maschili, e chi irrideva quella nuova pratica. Ma intanto l'innovazione prendeva piede, diventava sempre più visibile. Se ne accorse il *Corriere della Sera*, che nel '91, con un articolo di prima pagina, informava i suoi lettori dell'ultimo guaio che affliggeva il nostro giornale. Non bastavano i rilanci in rosso del quotidiano, i rapporti difficili con il Pds, gli anatemi del presidente Cossiga. A rendere «proprio difficile la vita dei caporedattori» ci si metteva pure «la differenza». Quella sessuale, naturalmente. E nel caso specifico anche grammaticale. Il *Corriere* continuava ipotizzando l'esistenza di una vera e propria guerra dei sessi all'interno del nostro giornale. Ipotesi non del tutto infondata, naturalmente. Ma intanto l'allora direttore Walter Veltroni si disse d'accordo



Anna Finocchiaro
ministra alle Pari Opportunità.
A sinistra Livia Turco, ministra della
Solidarietà Sociale

con le colleghe. Così come ha fatto in seguito il suo successore Giuseppe Caldarola.

La questione dilagò fra le giornaliste. Nel febbraio del '95, al Teatro Parioli, l'Associazione Stampa Romana organizza una manifestazione dal titolo *Linguaggio e Lingua*, cui partecipano, oltre alle colleghe, studiosi e donne del mondo dello spettacolo. L'interrogativo, sempre quello: meglio dire avvocato o avvocatessa? Ingegnera o ingegnera? Per non parlare della discussione sulle parole che tradizionalmente hanno il suffisso femminile in -essa, che anche a detta dello stesso Zingarelli ha «un'intonazione ironica o addirittura spregiata».

Intanto anche i linguisti prendevano parte al dibattito. Aldo Gabrielli, nel suo *Si dice, non si dice*, pensava che fosse meglio una «de-

putata» di una «donna deputato», e che fosse preferibile scrivere «ambasciatrice» che «ambasciatore in gonnella». Per Tullio De Mauro, invece, autore di una *Storia della lingua italiana*, alcune professioni tradizionalmente maschili non erano declinabili al femminile. Dai dibattiti accademici e dagli sfottò sulle colonne dei quotidiani si passò alla fine anche sul piccolo schermo. Fu una nostra collega, Monica Ricci Sargentini, a cimentarsi con l'ironia di Sandro Paternostro nella trasmissione di Raitre *Diritto di replica*, in difesa di un uso sessuato delle parole. E in difesa del nostro giornale, che si stava dimostrando particolarmente liberale rispetto al problema. Era ancora il '91. Qualche anno dopo arrivò l'o.k. dello Zingarelli. E ora, a dieci anni dall'inizio delle «ostilità», con l'imprimatur della Treccani, il gioco è fatto.

Ora per Milano Berlusconi gioca la carta di Albertini

E se fosse Gabriele Albertini, il presidente di Federmeccanica, il famoso mister «X» in grado di mettere d'accordo Berlusconi e Bossi per un listone civico a Milano, dal Polo alla Lega? La candidatura, scartata frettolosamente una settimana fa dopo il no di Albertini a un impegno di schieramento, è tornata a circolare ieri sera. Nonostante le preattiche di Roberto Maroni («Mi pare che finora le risposte a una lista per Milano città-Stato siano insufficienti») Berlusconi sarebbe tornato alla carica col presidente di Federmeccanica. E stavolta, si dice, il Cavaliere tratta personalmente. Non si conosce la risposta di Albertini alla riproposta in nuova versione. E nemmeno quella del Senatur, il quale oggi a Milano riunisce il «governo padano». Un listone civico per Milano città-Stato sarebbe un escamotage per la Lega, per evitare una disastrosa campagna secessionista senza rinunciare del tutto a un battage elettorale contro il centralismo di Roma, e consentirebbe a Berlusconi di non dover scegliere tra due candidati, i soli oggi in campo, che egli non gradisce: l'ex questore Achille Serra e il presidente della Regione Roberto Formigoni. Nell'ipotesi listone civico il sindaco leghista Formentini si farebbe da parte. Se invece Albertini rifiutasse ancora, si andrebbe al voto con gli schieramenti tradizionali: Ulivo, Polo e Lega. E molti giurano che sarebbe proprio Formigoni il candidato del Polo.

□ Ro. Ca.

PRECISAZIONE.

Nell'articolo del 26 febbraio («Polemiche sull'embrione...») è stata erroneamente attribuita al presidente della Consulta di bioetica laica, Defanti, l'affermazione: «La vita umana comincia con la nascita: prima c'è una potenzialità...». Concetto espresso dallo psichiatra Faggioli.